

Il percorso storico-naturalistico di Col Campeggia



A CURA DELL'ASSOCIAZIONE VOLONTARI A.I.B. E P.C.
DI ROMANO D'EZZELINO

Ciò che solitamente si indica con il termine cumulativo de “il Grappa” non è un’unica vetta montuosa, bensì un intero complesso prealpino, il quale vanta un perimetro di circa 100 km: le maggiori sommità di questo massiccio si trovano in corrispondenza del margine meridionale, come Cima Grappa, che raggiunge la quota di m. 1775 sul livello del mare. L’insieme svolge una funzione di cerniera tra il settore occidentale e quello orientale delle Prealpi Venete: situato in prossimità della pianura, risulta particolarmente esposto ai venti, che soffiano dal vicino mar Adriatico, ricchi di umidità; condensandosi, tali venti originano frequenti nebbie e temporali estivi. Il clima della regione è di tipo prealpino, con apprezzabili differenze a livello locale ed a seconda della quota.

Il Grappa è costituito da una massa dolomitico-calcareo, usualmente definita “carsica”, con fessurazioni, doline, inghiottitoi: ad oggi sono state esplorate oltre un migliaio di grotte, la più profonda delle quali è conosciuta con il nome di “Abisso Spaurasso” e misura -600 mt. di profondità massima con uno sviluppo complessivo di 3 km. La montagna agisce come una grande spugna, che assorbe prontamente tutta l’acqua piovana non appena giunta al suolo: di conseguenza mancano, anche nei tratti superiori e medi delle vallate, i corsi d’acqua perenni, mentre le fonti sono frequenti e copiose nella zona pedemontana. Ciò ha sempre rappresentato una grande difficoltà d’approvvigionamento sia per i malgari che per il bestiame; per le truppe messe a difesa della montagna durante la Guerra Mondiale si provvide alla costruzione di impianti idrici e con il trasporto dalle località più vicine e meglio provviste: si portava l’acqua, mediante condutture, sino alla prima linea. Questi impianti idrici, messi in azione con motori elettrici, sollevavano, dal piano, oltre 800 m³ d’acqua al giorno e la distribuivano per più di 100 km di tubatura; i più importanti erano quelli di S. Liberale, di Col Campeggia, del Covolo, di Caniezza, di S. Eulalia. Furono inoltre costruiti grandi serbatoi, due a Cima Grappa (capaci rispettivamente di 1200 e 500 hl.), uno nella Galleria “Vittorio Emanuele III” con circa 1100 hl., un altro a Cason di Meda che conteneva 200 hl., ed infine uno all’Archeson con una capacità di 1500

hl. Dalla valle dei Cavallini (comune di Solagna) un sistema idraulico pompava acqua fino a Colle Averno, vicino Campo Solagna (quota 1095 s.l.m.), dove è tutt'ora presente un serbatoio di capacità 2080 hl.

Quali tipologie di piante sono presenti sul Grappa?

- Alla base possiamo trovare il leccio e l'olivo

Leccio



Leccio: è una quercia a foglie persistenti, verdi sopra e grigie sotto, e la corteccia è spessa e screpolata. Vive in posizioni sempre ben soleggiate, ed è il più diffuso degli alberi mediterranei.



Olivo : è un albero sempreverde, molto longevo, a tronco irregolare e in età spesso cariato; foglie di colore verde-glaucò e glabre sopra, più chiare e argentee per peli stellati di sotto. Fiorisce da aprile a giugno.

- Risalendo dalla pianura fino a Cima Grappa, abbiamo poi il castagno e la roverella (m. 200-700)

Castagno



Castagno: per non confonderlo si guardino subito le sue foglie, che sono brillanti e lanceolate. La corteccia è verdastra, con macchie bianche. In estate gli alberi si coprono di fiori a grappoli, e tutt'attorno a questi ci sono i ricci e le castagne.

**Quercia
pubescente**



Roverella: è più piccola delle altre querce, e spesso ritorta. Cresce su suoli secchi e poveri, la si riconosce dalla “peluria” (lanugine) biancastra che ha sotto le foglie.

Faggio



- Seg
uon
o il
fagg
io (m. 800-1.200); l'abete
rosso e il larice (m. 1.300-
1.700)

Faggio: insieme alla quercia è l'albero più comune nei nostri boschi, è un grande albero che può superare i 30 metri di altezza e il metro di diametro. La corteccia è liscia e di colore grigio chiaro, i fiori crescono a grappoli pendenti, le foglie sono ovali e dentellate, con un po' di peluria nella pagina inferiore.

Abete: il tronco di quest'albero è molto dritto, i rami sono orizzontali e disposti a piani, come i raggi di una ruota. Gli aghi sono organizzati sui rami in due file e non pungono, le pigne stanno dritte all'estremità dei rami e le loro scaglie si staccano e cadono al suolo. Questo albero può raggiungere e superare i 50 metri di altezza, ama la pioggia, la neve e il freddo.

Abete



Larice



Larice: il larice è l'unica conifera i cui aghetti ingialliscono in autunno e cadono a dicembre; ama il sole e quindi occupa i terreni spogli, e grazie all'abbondante luce di cui necessita, sta spesso in compagnia di erba e cespugli. Il tronco è sottile, la corteccia grigia diventa rossastra con il tempo. I rami sono isolati e pendenti. Le

pigne si svuotano dei semi senza cadere al suolo.

- Infine nei dintorni della sommità si trova il mugo.

Mugo: Il pino mugo cresce generalmente tra i 1000-2700 metri su pendii franosi di monti calcarei e dolomitici. Appartiene alla famiglia delle Pinaceae. Si presenta generalmente come un arbusto alto da uno a tre metri, con rami prostrati nel primo tratto; raramente è a forma di albero con chioma ovale. La corteccia è di colore bruno grigia a placche romboidali e le foglie aghiformi sono di colore verde scuro. Sulla stessa pianta si trovano pigne maschili e pigne femminili. La fioritura avviene da maggio a luglio e le gemme si presentano oleose con forte aroma balsamico.



Pochi sono i boschi che non hanno subito danni nel tempo, poiché già la Repubblica di Venezia sfruttò intensamente il legname di queste zone per costruire navi; poi fu la volta dei carbonai, che utilizzarono il faggio per produrre carbone; infine la Guerra ha causato il disboscamento più intenso, soprattutto nella parte alta.

Oggi i boschi sono governati a ceduo o a fustaia. I cedui sono composti da alberi a foglia caduca, che hanno la capacità di ricrescere una volta tagliati: per questa loro caratteristica sono utilizzati per ricavare legna da ardere. La fustaia è formata da boschi nati da seme, in particolare di abete: si trovano soprattutto nella parte alta (800-1.600 m.), dove è attualmente in corso un'intensa attività di ripopolamento da parte del servizio forestale.

Che tipo di fiori si trovano?

Tra i più bei fiori, che adornano il Grappa, troviamo il Giglio di S. Giovanni, dal caratteristico colore arancio, e il Giglio martagone.



Vi sono Iris azzurro-violacei o violaceo-purpurei, che fioriscono in aprile-maggio, ed altri giallo-arancioni, che fioriscono da maggio a luglio.



I bellissimi Narcisi, e la Centaurea Alpina, una delle specie più rare e protette del Grappa, la quale si presenta come una sfera di 30-50 cm. di colore giallo.



Ci sono poi le Primule, la Calcatreppola (una sorta di stella azzurro-violacea), il Tarassaco (buono anche da mangiare), la Genziana, l'Astro

di Virgilio e la Pianella della Madonna, l'Iperico (con cui si può fare la grappa), la Polmonaria, la Campanula Selvatica, il Garofano, il Geranio, il Ciclamino, e tante altre specie.

Che animali si possono vedere?

Tra i mammiferi insettivori vivono sul Grappa il Riccio, la Talpa, il Toporagno; tra i carnivori, è frequente il Tasso, mentre sono più rare la Faina, la Martora e la Donnola. Vi sono poi molti Scoiattoli e Ghiri, e la Lepre, che si trova nei boschi intorno ai 400-900 m. Ancora va ricordato il bellissimo



Capriolo.

Molti sono gli uccelli presenti, come il Falcone e il Gheppio, che è il falco più diffuso nelle nostre zone; la Poiana e la Civetta, dalla tipica attività notturna; moltissimi i Pettirossi e i Merli.

Comuni sono anche i rettili, come il Ramarro, la Lucertola, l'Orbettino e il Colubro di Esculapio, che è il serpente più grande della

zona e può raggiungere quasi i 2 metri di lunghezza; fortunatamente è assolutamente innocuo, così come il Biacco, conosciuto con il nome di "carbonasso", dal caratteristico un colore nero. L'unico serpente velenoso di questi ambienti è la Vipera, che vive nelle zone soleggiate, sassose e nell'erba: non è però aggressiva, ma reagisce solo se minacciata.



defilate dal tiro nemico, fu dotato di ricoveri per le truppe e materiali, e venne inoltre munito di un sistema fortificato a guardia e protezione della sottostante valle: da Col Campeggia partivano due teleferiche a motore (in tutto sul Grappa erano 80) dirette a Monte Oro e Monte Asolone, le quali fungevano da collegamento con le due risalenti da Valle Santa Felicità, dove arrivava la ferrovia a scartamento ridotto proveniente da Bassano.

Quando vennero organizzate le difese di Col Campeggia?

L'intuizione di organizzare una linea difensiva sul Monte Grappa si deve al Gen. Luigi Cadorna, allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, il quale fin dal settembre 1916 aveva cominciato a studiare e realizzare il progetto, prevedendo il possibile pericolo proveniente da est (Caporetto). La rotabile di accesso al Grappa, l'attuale strada statale "Cadorna", fu fatta costruire dallo stesso Gen. Cadorna fra l'autunno 1916 e la fine dell'estate 1917: in centro a Romano, presso la rotonda, si nota la colonna con medaglione in bronzo del generale e l'iscrizione a ricordo della realizzazione dell'opera (datata 11.11.1925).



LUIGI CADORNA (Pallanza 1850-Bordighera 1928) fu un militare ed un uomo politico molto importante all'interno del panorama della storia italiana. Proveniente da una famiglia dalle antiche tradizioni militari, si arruolò nell'esercito molto presto e, nel 1914, venne già nominato Capo di Stato Maggiore. Organizzò e preparò l'esercito italiano, sia a livello fisico che mentale, ad una possibile entrata nel primo conflitto mondiale: quando nel maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria, Cadorna sferrò un attacco frontale contro le truppe asburgiche lungo il fiume Isonzo e sulle alture del Carso, ripiegando subito dopo in posizione difensiva. Nonostante le perdite gravose l'esercito italiano resistette contro le truppe austro-ungarico durante i mesi di maggio e giugno del 1916, in quell'occasione fu chiamata dagli attaccanti "Strafexpedition", ovvero "spedizione punitiva". Nel gennaio del 1917, Luigi Cadorna prese parte alla Conferenza Interalleata di Roma, in cui tentò di convincere francesi e britannici ad inviare 8 divisioni in Italia, ma non ottenne successo. Durante le ultime 3 sconfitte

subite nelle Battaglie di Isonzo, a discapito di ogni sua previsione, l'esercito italiano dimostrò scarsissime capacità tattiche, usando le truppe come "*carne da cannone*". Fu così che il governo iniziò a perdere fiducia nei confronti di Cadorna. Molti lo considerarono il principale responsabile della disfatta di Caporetto e venne così costretto ad abbandonare il comando dell'esercito, sostituito dal Generale Armando Diaz. Cadorna non riconobbe mai le proprie colpe negli insuccessi militari subiti in guerra, scaricando ogni onere delle perdite alla truppa. La Commissione d'inchiesta su Caporetto, istituita il 12 gennaio del 1918, confermò invece l'attribuzione della colpa della disfatta a Cadorna. Luigi Cadorna, Senatore italiano dal 1913 al 1928, non aderì al fascismo. Nel 1924 venne nominato da Benito Mussolini, incurante del parere negativo dei reduci, Maresciallo d'Italia.



1916 – La strada Cadorna in costruzione



Chi combattè a Col Campeggia?

Col Campeggia fu sede di Comando Tattico del IX Corpo d'Armata: dagli osservatori a pozzo con vista su Monte Asolone e Colli Alti, collegati da un efficiente sistema di gallerie e camminamenti, venivano diretti sia il tiro delle artiglierie, poste sui vicini Col Averno e Malga Andron, sia le operazioni delle Brigate Basilicata e Abruzzi, operanti in questo settore. Sul terreno sono tuttora visibili le basi delle murature in pietra dei ricoveri.

Dov'erano i nemici?

I soldati austro-ungarici trovarono riparo nella Val delle Saline, dove erano state realizzate caverne capaci di ospitare 12.000 uomini in piedi. Da qui, guidati dal Gen. Krauss, comandante del I Corpo d'armata della 14^a armata austro-germanica, essi muovevano i propri attacchi a Monte Asolone, Col della Beretta, etc. Il punto di massima penetrazione, realizzata dagli avversari il 15 giugno 1918, è presso Ponte San Lorenzo (m. 1050), dove si trova una colonna antica, eretta il 4 agosto 1920 dal Comune di Romano, a ricordo.

Quando iniziò l'assalto al Monte Asolone?

L'attacco austriaco cominciò i primi giorni di dicembre 1917: *“Nei prossimi giorni, nonostante la neve e l'inverno, si dovrà scatenare un nuovo, grande attacco contro le posizioni italiane sulle sommità, così tenacemente difese, al fine di prevenire l'imminente attacco dell'Intesa. Nel nostro battaglione regna un'alacre attività di preparazione all'assalto, un'attività quotidiana che fa battere più forte il cuore di ogni vero “assaltatore”. Questa opportunità ci rallegra moltissimo, anche se ci rendiamo conto della serietà del compito e delle enormi difficoltà da affrontare per scatenare un massiccio attacco invernale sulle montagne. [...] Il territorio d'attacco è poco invitante e fa una tetra impressione: pareti rocciose pressoché verticali, alte molte centinaia di metri, salgono verso il cielo, per cui la salita d'avvicinamento sarà alquanto difficoltosa. [...] 10 dicembre – Al mattino, rapporto degli ufficiali al comando di battaglione, a cui è arrivato l'ordine del nostro attacco: “L'11 dicembre il Gruppo del Gen. di fant. Alfred Krauss attacca contemporaneamente con tutte le sue forze il settore delle cime Col della Beretta – m.te Asolone – m.te Asolone – m.te Coston – m.te Grappa – m.te Pallone [...]. Se necessario, per questa azione dovrà essere impiegato fino all'ultimo uomo. [...] Dotazione di munizioni: - per il fuoco a gas dalle ore 3 fino alle 5 del mattino (solo con vento da nord o da*

nord-ovest): 900 colpi per ciascuna delle otto batterie di cannoni da montagna, 1180 per ciascuna delle 3 batterie di cannoni campali, 870 per ciascuna delle 2 batterie di obici da montagna, 400 per ciascuna delle 2 batterie di obici pesanti campali e 300 colpi per ciascuna delle batterie pesanti campali del gruppo della 18^a Brigata d'art. campale; - per il fuoco efficace dalle ore 7.30 alle ore 8.10: 80 colpi per ogni bocca da fuoco leggera, 60 colpi per ogni obice pesante campale; - per il fuoco tambureggiante dalle ore 8.10 alle ore 8.30: 80 colpi per ciascuna bocca da fuoco leggera e 50 colpi per ogni obice pesante campale (circa 600 colpi al minuto!). In totale si tratta di circa 50.000 colpi senza tener conto delle necessarie eccedenze di munizioni, che dovrebbero venire trasportate da portatori con muli sulle alture innevate". (O. Gallian, giovane ufficiale dei reparti d'assalto dell'Imperial-regio 99^o Rgt. di fanteria austriaco, *Monte Asolone – Kampf um einen Berg*, Leykam, Graz 1933).

Quando si concluse la guerra in questi luoghi?

Il tracollo avversario cominciò il 31 ottobre 1918, quando le truppe italiane riuscirono a riconquistare l'Asolone e via di seguito le principali località del Grappa. È ipotizzabile che, con la fine della guerra, la linea di trinceramenti di Col Campeggia, non sia più stata completa.

LA TRINCEA



La trincea come elemento difensivo militare è sempre esistito, ma nella prima guerra mondiale ha assunto un ruolo determinante su tutti i fronti del conflitto. L'idea della trincea non era stata affatto prevista dai comandi militari dei paesi belligeranti; questa scelta però si rese indispensabile a causa delle mutate dinamiche di guerra. Le tattiche scelte non permettevano più ampie movimentazioni di uomini e mezzi e perciò era più conveniente ed efficace assumere posizioni difensive, grazie anche allo sviluppo dell'industria bellica che in questi anni produsse numerose novità come le mitragliatrici i mortai campali e le intricatissime matasse di filo spinato. Proprio per questa sua importanza tattica il lavoro di costruzione e progettazione della trincea era dettagliatamente spiegato dai regolamenti militari che alla lettera venivano osservati dai comandanti di compagnia e dai comandanti di plotone, che avevano il compito di supervisionarne la costruzione e di stabilirne il tracciato, la

distanza e il numero dei ripari. Dalle disposizioni dell'alto comando della quarta armata italiana risulta che: *"La trincea debba adattarsi al terreno, seguendo un andamento irregolare e il suo andamento deve favorire l'attacco sul fianco del nemico. Sul muro delle trincee deve essere scavato uno scalino"*, il quale serviva ai soldati come appoggio durante il tiro e per facilitarne l'uscita durante gli assalti. La larghezza della trincea inoltre non doveva essere superiore allo spazio necessario per far passare senza difficoltà un soldato in completo assetto d'assalto e ogni 20-30 metri doveva essere scavata una nicchia, dove i soldati possano scansarsi per non intralciare il trasporto dei feriti. Il regolamento inoltre permetteva di coprire alcuni tratti di trincea, dove i soldati potevano ripararsi dalle intemperie, inoltre imponeva la costruzione di canali di scolo per far scorrere l'acqua e tenere asciutta la trincea. Nei trenta metri antistanti la trincea il terreno doveva essere disseminato di ostacoli per rendere più difficile un eventuale assalto nemico, queste opere però non dovevano superare il metro d'altezza per non danneggiare o impedire il tiro. Tali disposizioni teoriche vennero recepite dagli ufficiali solo negli ultimi anni di guerra; nel primo periodo le truppe italiane non disponevano di queste opere difensive. 4783 Particolarmente cruda la testimonianza di un soldato austriaco, che scrive: *"Per*

1. **IL RIPOSO:** Il periodo tra le battaglie era un misto di ozio e paura. I soldati mal sopportavano i turni di guardia, in quanto dovevano stare in spazi angusti e nella immobilità assoluta per lunghissime ore temendo in ogni momento una bombardata o un colpo di un cecchino. Oltre alle difficoltà legate ai servizi militari dovevano sopportare anche notevoli difficoltà logistiche: le condizioni igieniche erano nulle, i soldati si trovavano spesso immersi nel fango e, cosa non rara soprattutto in prima linea, dovevano condividere la trincea con i corpi dei compagni caduti che non potevano essere sepolti. Altro problema molto sentito dai soldati era la mancanza di tende - la scarsa preparazione bellica italiana non permetteva di distribuirne a tutti i soldati - , dentro le quali riparasi dal freddo soprattutto nelle fredde notti invernali a questo proposito Un'altra difficoltà che dovettero sopportare i nostri soldati era la rigidità del clima: il fronte austro-italiano correva lungo le cime delle montagne, costringendo i soldati a condizioni di vita durissime soprattutto in inverno, che in quelle zone significa neve, nebbia e gelo per almeno 8 mesi. Le migliaia di uomini che erano stati dislocati in quelle zone convivevano in piccolissimi ripari di fortuna scavati nella roccia o molto raramente nelle leggere tende cariche di neve. Cucinare e ricevere i rifornimenti sui monti era cosa davvero ardua: per accedere alle prime linee dovevano percorrere ripidissime mulattiere in strette vallate spesso e volentieri soggette a frane e valanghe. Malgrado tutte queste difficoltà gli alpini e i fanti continuarono a rischiare la cosiddetta "morte bianca" per difendere il confine italiano. Nel corso della guerra furono adottati alcuni accorgimenti per cercare di agevolare le condizioni delle truppe dislocate in alta montagna: venivano distribuiti cibi ipercalorici e i turni di guardia furono notevolmente accorciati per evitare l'assideramento delle sentinelle, che non potevano accendere fuochi in quanto il fumo prodotto avrebbe attirato i colpi dell'artiglieria.



2. **L'ATTACCO:** Il momento del combattimento e il momento del riposo e dell'attesa. Gli attacchi erano improvvisi e potevano avvenire a tutte le ore del giorno e della notte anche se il buon senso degli ufficiali fece sì che la maggioranza di questi avvenisse nelle prime ore del mattino. Il segnale inequivocabile dell'imminenza di un assalto era il pesante cannoneggiamento dall'artiglieria che faceva passasse sopra le teste dei soldati nelle prime linee centinaia di proiettili con il compito di distruggere i reticolati e le postazioni difensive del nemico. Al termine del

bombardamento, che poteva durare anche alcune ore, c'era un attimo di silenzio che veniva rotto dai fischi degli ufficiali che ordinavano e dal grido "AVANTI SAVOIA" dopo il quale partivano correndo centinaia di uomini che sotto i colpi del nemico, cercavano di farsi strada su un terreno devastato e ricoperto di fango. Era proprio in queste circostanze che moriva la maggior parte dei soldati. Orelli racconta "l'assalto consisteva semplicemente nell'uscire dalla buca e nell'andare avanti. Si andava avanti così, spesso senza correre, mentre gli austriaci sparavano."

IL RANCIO: Sul fronte italiano fu particolarmente problematico il rifornimento di cibo e acqua, infatti allo scoppio del conflitto gli alti comandi non compresero a pieno il problema dell'approvvigionamento alimentare, anche perché si pensava che sarebbe stata una guerra molto veloce. Già nel primo inverno di guerra la situazione risultò critica e lo stato maggiore dell'esercito dovette affidare la gestione dei rifornimenti all'organizzazione alleata Joint Committee, attraverso la quale giungeva in Italia tutto il grano necessario a soddisfare il fabbisogno della popolazione e dell'esercito. La razione viveri giornaliera garantiva mediamente circa 4000 calorie. Le razioni erano di due tipi: la razione territoriale modificata, contenente



Rifornimento d'acqua con traino di cani

meno calorie, che veniva distribuita ai soldati schierati nelle retrovie, e la razione normale di guerra, a sua volta distinta in estiva ed invernale, che veniva distribuita ai soldati impegnati in prima linea. La razione giornaliera comprendeva circa 700 grammi di pane, 350 grammi di carne, 150 grammi di pasta o riso, frutta e verdura, un quarto di vino, caffè. Le razioni venivano poi adattate in base alla località in cui le truppe erano impiegate: ad esempio per le truppe schierate in alta montagna il comando aveva stabilito un distribuzione supplementare di lardo, pancetta e latte condensato. Nelle razioni dei soldati al fronte non era contemplata la presenza di alcolici, che venivano forniti alle truppe solo nei giorni in cui erano previsti gli attacchi. Il vero problema del rancio in trincea non era tanto la quantità, ma la qualità: infatti veniva portato all'interno di grandi casse di cottura, che contenevano 30 razioni; queste casse erano in grado di mantenere

la temperatura interna di 60° C per oltre 24 ore, per cui la cottura avveniva in gran parte durante il trasporto. Spesso il rancio non arrivava o arrivava a notte molto inoltrata a causa dei bombardamenti, che impedivano ai vivandieri di arrivare in prima linea. Oltre alla distribuzione del rancio bisognava preoccuparsi anche della distribuzione dell'acqua, che era un bene indispensabile per la vita di trincea: l'acqua al fronte non serviva infatti soltanto ai soldati, il cui fabbisogno medio era calcolato in nove litri al giorno, ma serviva anche per il raffreddamento delle mitragliatrici, dei gruppi di compressori per i lavori di scavo, dei motori degli autoveicoli e per i preziosissimi animali. È per questo che il servizio idrico militare ha ricoperto un ruolo centrale nel conflitto: inizialmente le risorse idriche locali riuscivano a sopperire all'ingente bisogno d'acqua potabile, tuttavia col dilagare delle epidemie e con la chiamata alle armi di un numero sempre maggiore di soldati, il fabbisogno d'acqua aumentò in maniera esponenziale. Fu così che il genio militare dovette progettare e costruire acquedotti che permettessero di rifornire d'acqua anche le postazioni più impervie, che col passare della guerra si andavano a costituire sui monti. Queste prodigiose opere però non sempre erano sufficienti: quasi mai durante il conflitto i soldati ricevettero i nove litri d'acqua al giorno, anche perché si preferiva usare la poca acqua per le strumentazioni militari; così spesso e volentieri l'unica riserva d'acqua che i soldati avevano a disposizione era costituita dal litro contenuto nella borraccia.

TEMPO LIBERO E DISCIPLINA: Nei periodi di tregua i soldati dovevano esercitare tutta la loro fantasia per trovare il modo di passare il tempo e dimenticare la loro condizione. C'era chi si ingegnava a scrivere a casa, chi leggeva, chi si dedicava alla cesellatura dei bossoli o delle gavette, chi giocava a carte, chi inventava giochi collettivi adatti alle costrizioni degli angusti spazi dei camminamenti. Tra i giochi più singolari segnalati dalle numerose testimonianze dei reduci, possiamo ricordare quello della "roulette col pidocchio": venivano disegnati sul terreno dei riquadri sui quali i soldati, seduti tutt'attorno, puntavano dei soldi; un pidocchio, opportunamente collocato sul campo da gioco, decretava infine il vincitore decidendo di fermarsi per un certo periodo in una determinata casella. Per evitare questo stato di noia e rilassatezza, che faceva scaturire nei soldati uno stato d'ansia che spesso sfociavano in diserzioni o rese al nemico, soprattutto negli ultimi anni di guerra, quando il morale delle truppe era veramente basso, gli ufficiali cercavano di tenere sempre attivi i soldati con esercitazioni di tiro o con piccoli lavori di scavo per rendere più solide le trincee. Col proseguo della guerra lo stato maggiore cercò di arginare il fenomeno della diserzione, che sempre più colpiva i soldati al fronte, con un inasprimento della disciplina, che diventò sempre più rigorosa. Per la maggior parte dei soldati, comunque, il problema del tempo libero si poneva soprattutto nei periodi in cui i reparti rientravano nelle retrovie del fronte per un breve riposo. Al riguardo, Cadorna mantenne sempre una linea molto rigida: il soldato doveva rimanere tale anche nelle retrovie; doveva continuare ad annoiarsi con esercitazioni assurde, a faticare e ad obbedire, restando rigidamente separato dai civili in modo da contrastare il rischio di un distacco psicologico dalla trincea. Il tradizionalismo di Cadorna poteva, al più, tollerare l'azione dell'apparato assistenziale cattolico, che organizzò una rete di assistenza, ristoro e svago per militari in temporaneo riposo. Questi luoghi, presenti in tutte le retrovie, presero il nome di "Case del soldato", nelle quali si poteva giocare a carte o a bocce, assistere a qualche rappresentazione teatrale o cinematografica; inoltre giovani studenti davano la possibilità anche agli analfabeti di scrivere a casa. Il numero delle "Case del soldato" andò considerevolmente aumentando nel corso del 1918, quando, sotto Diaz, anche i comandi militari avvertirono in prima persona la necessità di offrire risposte concrete ai bisogni ricreativi dei soldati e avviarono un vasto programma di propaganda e assistenza con la distribuzione capillare dei "giornali di trincea" pubblicati dallo stato maggiore dell'esercito e che avevano il compito di inculcare ai giovani soldati il senso e l'importanza della prima guerra mondiale. Il soldato doveva essere fiero di condurre la propria Patria verso la

vittoria, anche al costo di sacrificare la propria vita. Altro elemento importantissimo per risollevarne il morale della truppa fu il miglioramento nella distribuzione della posta, che veniva distribuita regolarmente anche nelle prime linee: l' esercito iniziò a fornire anche le cartoline postali con immagini e fotografie che tendevano generalmente a tranquillizzare ed a trasmettere messaggi rassicuranti alle famiglie. La posta infatti era l'unica cosa che poteva portare conforto ai soldati, poiché riconduceva la loro immaginazione a situazioni familiari.

LA SUPERSTIZIONE: All'intero di questi particolarissimi microcosmi che erano le trincee si scatenò un fenomeno molto particolare: la superstizione, che veniva praticata non solo dalla truppa, ma anche dagli ufficiali di grado elevato. Nonostante i rituali ai quali si ricorreva spesso fossero totalmente ridicoli, questi servivano a tenere alto il morale delle truppe ed è per questo che venivano lasciati praticare. Si riscontrano due tipi di superstizione: una che tenta di spiegare situazioni difficili; l'altra invece che porta a compiere gesti e rituali collettivi o personali atti allo scopo di influenzare le forze occulte della natura, come ad esempio toccarsi le stellette prima di un assalto. Per quanto riguarda le credenze ve ne sono alcune molto caratteristiche, come quella che vede un sicuro presagio di morte nell'incrociarsi in galleria con una candela accesa. Le pratiche sanitarie fai-da-te in voga tra i soldati erano spesso ridicole: ad esempio tra i combattenti siciliani si era diffusa l'usanza di portare appesa al collo un ciocca di capelli di una ragazza vergine così da evitare l'insorgere di malattie veneree. I lombardi, invece, avevano l'abitudine di tenere in tasca della ceralacca per scongiurare il raffreddore. Per contrastare la sfortuna gli ufficiali si affidavano ad oggetti come croci in legno di agrifoglio (legno con presunte caratteristiche magiche), che portavano legate al collo. Nel gruppo degli amuleti, comunque, non rientrano soltanto modelli antiella, ma vi sono anche articoli portafortuna come: quadrifogli, raffigurazioni di gobbe e strani animali, ferri di cavallo e chiodi di ferro, che i soldati portavano nelle tasche della divisa. Oltre ai riti che appartenevano a tutti i soldati c'erano quelle credenze, che i soldati avevano appreso nella loro terra natia: ad esempio tra i contadini abruzzesi viveva



l'usanza di portare con sè un sacchetto contenente terra del paese natio da buttarsi alle spalle prima di partire all'attacco; i Lombardi invece avevano contenitori con cenere dell'abete natalizio o intonaci di chiese e cappelle. Questi riti avevano un'importante risvolto psicologico per il soldato che, proiettato in un mondo totalmente estraneo, spesso era vittima di nevrosi e shock bellici. Il principale rifugio morale per il soldato rimaneva comunque la fede, che lo aiutava a sopportare gli orrori delle trincee. Preti, cappellani militari e frati svolgevano infatti un ruolo fondamentale nel facilitare ai moribondi il passaggio all'aldilà. Oltre

ai compiti ufficiali, questi uomini non di rado si addossavano altri incarichi fra i più duri, quale il trasporto della legna o dei viveri, la costruzione di baracche e ricoveri; senza dimenticare che molto spesso rischiavano la loro vita per salvare i feriti e trasportarli al sicuro.

LA SANITA' MILITARE: Il grande sistema medico sanitario militare italiano, che durante la guerra dovette gestire il trasporto, la cura e il ricovero dei militari feriti ed ammalati, era gestito dal Gen. Della Valle, che comandava i soldati del Corpo della Sanità Militare e gli uomini della Croce Rossa Italiana, militarizzati all'inizio della guerra vennero; molto importante fu anche l'aiuto dato dagli Alleati: nel 1918 operavano sul fronte italiano centinaia di militari di Sanità alleati, con compiti di ambulatori, barellieri e infermieri. Nel 1916 i medici militari in zona di guerra erano 8.000, numero che aumentò fino alla cifra di 18.000 nel 1918. Il corpo della sanità militare si divise su tutti i battaglioni impegnati al fronte, inserendo al loro interno il Reparto di Sanità composto da un tenente comandante, da uno o due ufficiali medici, da un cappellano militare e da circa una trentina di militari infermieri, portafertiti e barellieri, ripartiti tra le varie compagnie. I militari del corpo della sanità erano riconoscibili per il bracciale della C.R.I. che portavano al braccio, per il fregio a stella sul berretto e per le mostrine rosse ad una fiamma sul bavero. La Croce Rossa, oltre a fornire assistenza ai feriti sul campo di battaglia, si occupò anche del trasferimento dei soldati verso i vari Ospedali del territorio nazionale o verso strutture di lunga degenza, dove venivano assicurate le cure e la riabilitazione dopo gli interventi. Queste strutture erano state approntate nelle vicinanze dei grandi nodi ferroviari, dove era possibile far giungere i 59 treni ospedale. Con l'aumento del numero dei feriti la Croce Rossa oltre ai treni mise in campo anche alcune navi ospedale, che avevano il compito di evacuare i numerosi feriti soprattutto dalla zona del Carso.

SOCCORSO AI FERITI: Il soccorso dei feriti che restavano sul campo dopo un'azione di attacco poteva avvenire in due modi: nelle situazioni di estremo pericolo, in cui neanche il segnale della croce rossa garantiva il riconoscimento della neutralità, il medico usciva da solo dalla trincea per recarsi dai feriti e prestare loro assistenza, armato solamente con una sacca contenente garze, bende, lacci emostatici, filo per sutura, siringhe, alcool e fiale di morfina; negli altri casi il compito toccava ai portafertiti, che raccoglievano i soldati colpiti e li trasportavano fino ai Posti di Medicazione, dove ricevevano le prime cure; in un secondo momento il ferito veniva trasferito alle Sezioni di Sanità, distanti pochi chilometri, e successivamente agli ospedali da campo, che si trovavano nelle retrovie. Le strutture sanitarie predisposte per la raccolta e la cura dei feriti e dei malati erano suddivise in due categorie: fisse e mobili. Vengono definite "fisse" tutte quelle strutture localizzate stabilmente in un certo luogo, come ad esempio i magazzini sanitari o gli ospedali convalescenziari, situati nelle retrovie, ai quali affluivano in massa i feriti e i malati provenienti dal fronte. Le strutture "mobili" sono invece quelle che possono essere smontate e trasferite in breve tempo e che seguono gli spostamenti del fronte. A questa categoria appartengono: 1) **I posti di medicazione:** situati il più vicino possibile alle zone dei combattimenti, molto spesso all'interno delle stesse trincee, in condizioni igieniche molto precarie; al loro interno vi si raccoglievano i feriti, raccolti dai barellieri sul campo di battaglia, si facevano le prime medicazioni e si e si smistavano alle varie sezioni di sanità 2) **Le sezioni di Sanità:** strutture mobili, spesso allestite sotto grandi tende o in baracche a pochi chilometri dal fronte, a cui giungevano i feriti più gravi; il personale comprendeva medici, infermieri e portafertiti che avevano a disposizione macchine radiografiche nonché un gran numero di ferri chirurgici e medicinali che venivano tenuti all'interno di cassette da soma per rendere più veloce il trasferimento della sezione in caso di retrocessione del fronte. Ogni soldato all'arrivo alla sezione di sanità riceveva un cartellino con le sue generalità e il tipo di ferita. Il cartellino era inoltre composto da due tagliandi, uno rosso e uno verde: se il medico li toglieva entrambi la ferita era lieve, se toglieva il rosso si trattava di un caso abbastanza grave e se staccava il tagliando verde il ferito non poteva essere trasportato ad altri ospedali, ma doveva essere operato direttamente alla sezione. Oltre alla classificazione delle ferite in questi luoghi si rifacevano le fasciature, si somministrano i medicinali e si effettuano gli interventi chirurgici nei

casi più gravi 3) **Gli ospedali da campo:** strutture mobili, allestite se necessario anche requisendo edifici civili; qui arrivavano i feriti o i malati che si erano aggravati o che avevano meno di 30 giorni di convalida; quelli che invece necessitavano di periodi più lunghi di cura, proseguivano il loro viaggio verso altri ospedali dislocati in città, anche parecchio lontane dal fronte. Sempre alle strutture mobili appartiene **il gruppo per la profilassi delle malattie infettive**, una sezione del corpo militare di sanità creata per fronteggiare l'allarmante aumento dei casi di malattie infettive, dalla diffusione dei pidocchi ai ben più gravi casi di colera che si presentavano nelle malsane trincee. Nelle zone in cui venivano riconosciuti dei focolai questa unità preparava dei posti di ristoro in cui le truppe trovavano docce, barbieri e il cambio degli indumenti, inoltre esistevano delle misure di disinfezione fisica che consistevano in particolari stufe. Se alla fine del trattamento l'esame batteriologico dava esito negativo, i soldati venivano trasferiti alle case di cura.

Il trasporto dei feriti: negli ultimi anni di conflitto i barellieri si organizzarono in piccoli distaccamenti a distanza regolare di 500 metri, in modo da specializzarsi in un tratto e rendere più confortevole il trasporto. Quando il terreno lo consentiva, il trasporto avveniva mediante le ambulanze; in montagna però si prediligeva l'uso delle bestie da soma; nelle zone più interne invece il trasporto avveniva mediante i treni ospedale. Con l'avanzare della guerra e con il consolidamento delle posizioni, in montagna si adottò l'uso della teleferica come mezzo di evacuazione dei feriti. Ben presto questo divenne il mezzo privilegiato, poiché era abbastanza veloce e muovendosi sospeso da terra evitava gli scossoni di un trasporto lungo una mulattiera, vero supplizio per i politraumatizzati.



IL PERCORSO



“Perciò una linea di trinceamenti, a tergo della linea di massima resistenza, era intesa a restringere il fronte di possibile irruzione tattica del nemico e ad incanalarla, seguendo da Col Formica [Monte Meda] a Monte Colombera, la briglia naturale, poi distaccandosene verso ovest per le regioni di Osteria di Poise, donde si biforcava, direttamente ad ovest a collegarsi con la linea di massima resistenza ai colli vecchi, ed a sud-ovest per Monte Boscon a Col Campeggia nel settore del IX corpo. Ma al momento della battaglia [giugno 1918] questa linea era in costruzione” (Gaetano Giardino, Rievocazioni e riflessioni di guerra, Milano, Mondadori 1929).

La partenza del percorso storico delle trincee inizia poco prima della strada sterrata, che porta alle casare Campeggia a quota 1071 m. La vista spazia dalla laguna di Venezia all’Ossario di Cima Grappa. Si inizia in

leggero falsopiano, in direzione Nord-Est attraverso una macchia di noccioli, ai quali segue sulla sinistra un bel gruppo di abeti rossi.

Dopo 10 minuti di cammino, incrociamo il sentiero con segnavia n. 54, che sale dalla Valle di S. Felicità q. 1065. La vegetazione è tipica della zona: macchie di noccioli si alternano a zone erbose ex-boschive, dove troviamo *campanule*, *iperico*, *silene*, etc.

Si piega ad Est dove si apre una splendida visione della sottostante Valle di S. Felicità. Poco dopo a q. 1060 m. si incontrano i resti di una grossa teleferica, che saliva direttamente dalla Valle.



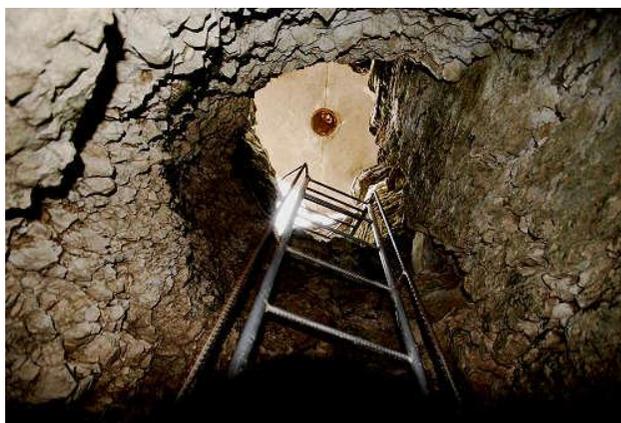
Il sentiero comincia leggermente a salire. A questo punto roviemo gli slarghi, dove erano presenti baraccamenti e ricoveri in pietra: interessante notare come il loro orientamento sia a



Est-Nord Est, quindi verso Cima Grappa e Campocroce, a conferma che furono costruiti dopo la rotta di Caporetto per fronteggiare il pericolo austro-tedesco proveniente proprio da quel settore.

Eccoci quindi alle prime delle nove gallerie, che componevano il sistema.

Dopo una paio di gallerie a ferro di cavallo e al termine degli acquartieramenti esterni, parte una galleria in salita, lunga 35 metri: scavata nella roccia di rosso ammonitico, è dotata di una lunga scalinata con corrimano di corda metallica, che conduce ad un pozzo di risalita (osservatorio).



Un
sentiero
bosco in
leggera
discesa

nel

porta, tenendo sempre la destra, al sentiero principale che si aveva lasciato all'ingresso.



Si entra ora in un bosco misto di carpino, faggio, abete rosso. Percorso un saliscendi, povvisto di scalinate, si arriva ad una seconda serie di gallerie.

Lasciati alla sinistra due ingressi di gallerie di modesta importanza, si trova sotto ad una poderosa roccia strapiombante l'ingresso di una galleria, riconoscibile dai resti di una garrita in calcestruzzo: la galleria, la più articolata del sistema, è lunga una settantina di metri e fu prevista per la protezione delle truppe durante i bombardamenti; dopo l'ingresso si snoda con una serie di allargamenti per gli acquartieramenti. Pregevole è la fattura del muro in pietra, posto all'interno e a destra del corridoio principale, perfettamente conservato; curiosi anche i sacchi di cemento pietrificati con la forma della schiena del mulo all'ingresso dell'arteria franata a sinistra, e la postazione di mitragliatrice; la galleria termina dopo breve scalinata con un osservatorio a finestra, al cui ingresso è leggibile il graffito con la data riportata dai costruttori "23/08/1918" (la guerra si sarebbe conclusa due mesi dopo).

Dal sentiero uscente dalla precedente galleria si snoda attraverso una faggeta un breve percorso, che porta a due osservatori recuperati e all'ingresso di un'altra caverna, la quale, correndo sovrapposta alla

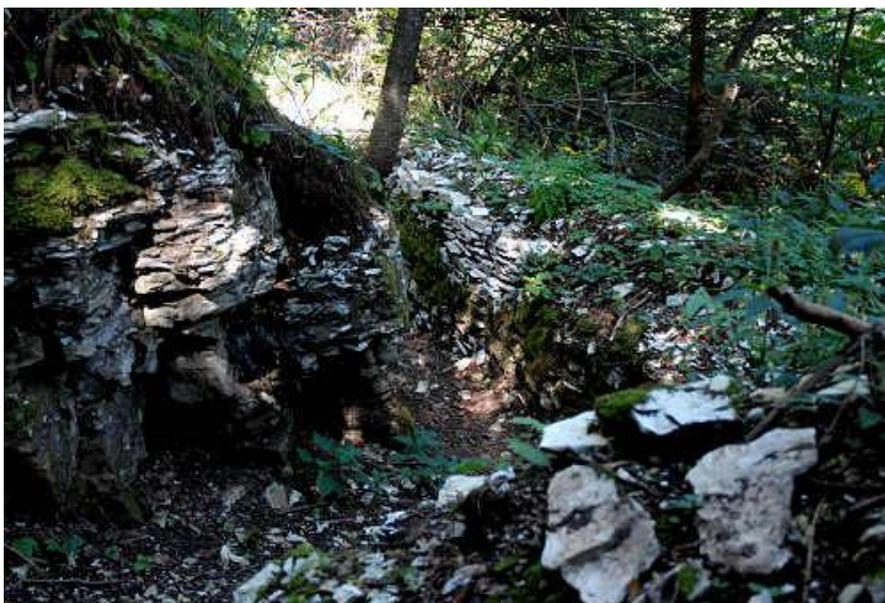
precedente, risulta lunga una trentina di metri e termina con un pozzo osservatorio.

Più a valle si entra in una faggeta dove inizia la lunga trincea difensiva italiana q. 1053 m., che si snoda fino alla Valle del Campo: si entra, e in breve si arriva alla trincea coperta ricostruita dall'Associazione Volontari P.C. di Romano. Il percorso si snoda con saliscendi all'interno della trincea con il tipico andamento sinuoso, immerso nel ceduo di faggio, finché si arriva ad una biforcazione a q. 1040 m.: si prende il ramo di sinistra (tabella con segnavia "1° anello – trekking") e si continua a scendere fino all'incrocio con l'indicazione "Collegamento con Valle del Campo – Casara Andreon".

Si ammira la postazione di mitragliatrice, recentemente recuperata dai Volontari dell'Associazione di Romano, con un camino per lo scarico dei fumi.



Da qui la trincea si fa meno profonda e il bosco diventa misto faggio – abete rosso: il terreno è estremamente superficiale e il sottobosco tipico caratterizzato dalla massiccia presenza di ciclamini, raponzoli, fragole, campanule; sono presenti sorbi e betulle. Si procede sempre verso Nord (segnavia blu): è preferibile uscire dalla trincea e risalire di circa 15 m. (q. 1035) per riprendere poco dopo in leggera discesa, dove a q. 1020 m. si entra in una densa perticaia di abete rosso di origine artificiale (rimboschimento): è interessante notare come il sottobosco e soprattutto la rinnovazione (giovani piantine nate da seme) siano quasi



completamente assenti, a causa dell'eccessiva densità del bosco, che impedisce alla luce del sole di raggiungere il suolo. Poco dopo si incontra un bivio con tabelle, q. 1020 m.: a destra si trova il collegamento con Val del Campo e Casara Andreon; a sinistra, in direzione Sud, si prosegue il sentiero che porta a Col Campeggia. La salita si fa ripida: nel fitto del bosco di abete, lungo tutta la salita, si possono vedere sulla destra i resti di un'importante trincea difensiva con

il classico andamento a sinusoidale, che permetteva di schierare più soldati sull'unità di superficie.

Arrivati alla rotabile, che unisce la statale Cadorna con Valle del Campo (q. 1080 m.), si attraversa la strada utilizzando un pregevole ponte in legno, costruito dalla Protezione Civile di Romano; quindi si continua per evidente sentiero fino a raggiungere i resti di un'importante cisterna d'acqua potabile e si raggiunge in breve Col Averno. Sempre poi per sentiero si ritorna al punto di partenza, completando così l'escursione.

Quanto sono grandi le gallerie?

L'altezza varia dai 2,50 ai 3 metri; la larghezza da 1,80 a 2,50 metri. Le pareti, ricavate nel calcare poco compatto, le pareti erano armate con legname.



Cosa c'era nelle gallerie?

L'intera opera sotterranea era fornita di impianti elettrici per l'illuminazione ed i servizi, a volte di ventilatori, protezioni multiple contro i gas (in caso di attacchi con bombe a gas, le gallerie potevano essere completamente isolate), depositi viveri e munizioni, di dormitori per le truppe, di comunicazioni telefoniche.

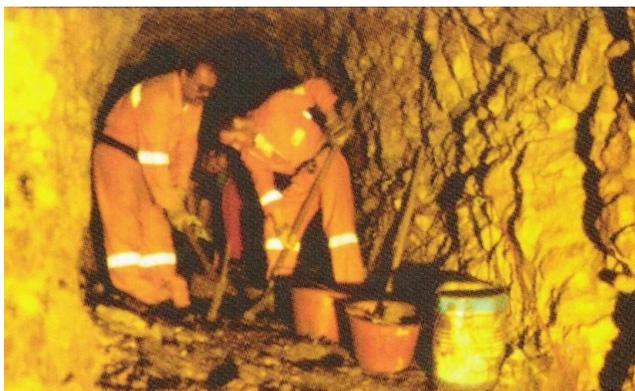
ILAVORI DI RECUPERO DELLA PROTEZIONE CIVILE DI ROMANO D'EZZELINO

Fin dalla sua costituzione, l'**Associazione Volontari Antincendi Boschivi e Protezione Civile di Romano d'Ezzelino** ha avuto tra i propri obiettivi la formazione della coscienza civile con attività d'informazione alla collettività e visite culturali. Ha sempre rivolto

particolare attenzione e una parte consistente della propria attività al recupero ed alla manutenzione dei tracciati e dei sentieri presenti all'interno del territorio comunale, soprattutto in ambito montano. Per questo motivo, quando si presentò l'occasione di compiere un importante intervento di recupero di un sito rilevante per interesse storico e naturalistico, l'Associazione decise di impegnarsi nei lavori necessari.

1992: Inizio attività di recupero.

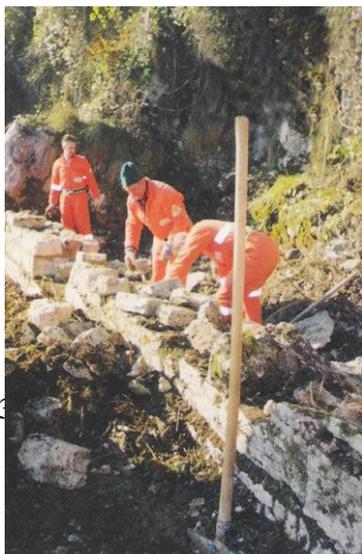
Nel 1992, su segnalazione di uno dei componenti dell'associazione, alcuni volontari compirono una ricognizione nella zona di Col Campeggia, dove era stata individuata la presenza di alcune trincee e



gallerie, risalenti alla Prima Guerra Mondiale. “Anche se non conoscevamo l'estensione di questi scavi, spinti dalla curiosità ci siamo recati sul luogo: abbiamo attraversato un tratto di bosco aprendoci il passaggio con dei falcetti, poiché il sentiero ora recuperato che conduce

alle trincee era stato ricoperto dai rovi, invaso dalle erbacce e dal materiale franato dal pendio, reso quindi inagibile, e siamo entrati nella prima galleria” (Graziano Marin, allora Presidente dell'Associazione, nel discorso inaugurale dell'itinerario, 19 settembre 1999).

Venne scoperto un insieme composto di gallerie, trincee e resti di



baraccamenti di notevole interesse dal punto di vista storico. I volontari decisero allora di impegnarsi al recupero della zona, così da garantire la fruibilità da parte di tutta la popolazione: anzitutto è stato reso agibile il sentiero di accesso alle gallerie, partendo dal sentiero nr. 54 “Sara”, che da Valle Santa Felicità porta sino alla sommità di Col Campeggia; quindi sono stati rimossi i detriti e i materiali di deposito, che nel corso degli anni si erano accumulati all’interno della galleria “Osservatorio”, ed è stata compiuta una pulizia primaria di un tratto di trincea. Questa prima fase, che ha comportato un impegno di 800 ore uomo, è proseguita fino alla primavera del 1996.

1997: Il finanziamento della Comunità Montana.

Visti i lusinghieri risultati della prima fase di recupero e la risposta positiva da parte delle scolaresche e delle comitive in visita al sito, nel 1997 la Comunità Montana del Brenta decise di dare continuità a questo lavoro di valorizzazione storica e ambientale attraverso uno specifico finanziamento, finalizzato al completamento del tracciato fino allora ripristinato. Il progetto ha comportato un impegno notevole per i componenti dell’Associazione di Romano, sia in termini di tempo che per i materiali e le attrezzature impiegati. L’intervento di recupero, previsto dal progetto, è stato sviluppato attraverso il ripristino della strada di accesso ai baraccamenti, con la rimozione di alcune piante, che l’ostacolavano, e la ricostruzione di lunghi tratti delle antiche murette di sostegno eseguite a secco, oramai completamente franate; sono state quindi consolidate le murature perimetrali ancora presenti nelle “casematte”, con sigillatura delle fughe



e riassetamento delle gradinate in pietra di collegamento fra i vari livelli del sito. Rinvenuti dei gradini di percorrenza nella gallerie “Osservatorio”, dall’inizio della zona “baraccamenti” sino al pozzo di osservazione sulla sommità del colle, sono stati quindi ripuliti, mediante scavo a mano trasporto all’esterno con secchi del materiale finito all’interno della galleria stessa. Infine, è stato realizzato un collegamento fra la zona delle gallerie e la trincea principale mediante una gradinata in traversine di legno; sono stati eseguiti dei tratti di parapetto di protezione nei punti più esposti; è stato posizionato un tabellone informativo all’inizio del percorso; si è recuperato un osservatorio di artiglieria con rimozione delle macerie presenti e riproposizione della cupola originaria dell’osservatorio e delle feritorie di sentinella, e si è ripulita la trincea principale per un tratto di 700 metri.

L’impegno dei volontari, che ha comportato un impiego di oltre 4.000 ore di lavoro, è risultato alla fine premiato dall’interesse sempre crescente mostrato dai visitatori.

2000, Programma regionale Leader II

A seguito del buon esito dell’intervento finanziato dalla Comunità



Montana del Brenta, il Comune di Romano d’Ezzelino ha predisposto un ulteriore programma di lavori per il completamento di quanto fino ad allora eseguito, sfruttando l’opportunità di contributi europei attivati dal Programma Regionale Leader II. Si è quindi provveduto all’installazione di un impianto stabile di illuminazione delle gallerie tramite gruppo elettrogeno; si

sono risistemati un tratto di trincea coperta, con le conseguenti feritorie



per i fucilieri, ed il sentiero sino alla cisterna di raccolta dell'acqua sul Col Averno; e si è realizzata una monumentale passerella in legno di sovrappasso della strada comunale di Col Campeggia, che evita fine l'attraversamento stradale e collega le quote diverse del percorso. Il recupero delle strutture della cisterna e dell'area antistante hanno anche consentito il rinvenimento del tracciato originario di accesso alla zona: quest'ultima parte del percorso conduce direttamente al punto di partenza iniziale, formando così un circuito ad anello.

Le opere si sono ufficialmente concluse nel mese di maggio 2002 con l'inaugurazione del percorso.

I VOLONTARI DELL'ASSOCIAZIONE DI ROMANO SONO IMPEGNATI TUTT'OGGI NELLA MANUTENZIONE DEL TRATTO RECUPERATO E NEL MIGLIORAMENTO DEL PERCORSO CON L'AGGIUNTA DI NUOVI ITINERARI. OGNI ANNO, INOLTRE, ACCOMPAGNANO NUMEROSE SCOLARESCHI ALLE VISITE DI QUESTI LUOGHI DI GRANDE INTERESSE STORICO





CONTATTI:

TEL. 3351267464, Giovanni Chemello, Presidente

FAX 0424-833700

E-MAIL info@protcivromano.it

INDIRIZZO: Associazione A.I.B. e P.C. di Romano d'Ezzelino, Via G. Giardino 1, 36060 Romano d'Ezzelino (VI)